

Keren Cytter

(Tel Aviv, Israele 1977)

Keren Cytter ha dichiarato in un'intervista con Vardit Gross: "Cerco di rompere le convenzioni cinematografiche e di creare modi diversi di percepire le immagini e di raccontare una storia. Ammetto che talvolta così facendo le mie opere risultino difficili da seguire." Cytter lavora soprattutto con il video e il film, agendo in fase di montaggio in modo da scardinare la coerenza narrativa del flusso delle immagini, ma anche dell'audio che, ben lontano dal dare voce a un possibile filo rosso tematico, si trasforma nel principale elemento di straniamento, sfaldandosi in diverse voci e diverse lingue, spesso con una sovrapposizione tra sonoro e sottotitoli non sempre coerente, fino a spingere lo spettatore a privilegiare solo una delle possibili narrazioni.

The Hottest Day of the Year, del 2010, mette in crisi le convenzioni di due tradizionali forme linguistiche: il documentario antropologico e la narrazione storica. L'inizio è dei più classici. Foto in bianco e nero di popolazioni africane si offrono in sequenza all'obiettivo, con in sottofondo una voce maschile che racconta in lingua inglese la storia di Anne-Marie Baptist - un personaggio fittizio reso reale dai documenti fotografici e dalla voce narrante del nipote della donna, - a tratti interrotta da quella femminile e francese della stessa Anne-Marie. Nata nel 1917 si era trasferita in Sudafrica durante la Prima guerra mondiale per fare l'infermiera. Innamoratasi di un medico, partorisce una bambina che lascerà per recarsi alla ricerca di una località mitica, "il luogo dove nessuna azione ha più un significato", una regione dell'Africa dove due antiche tribù si sono combattute fino a impregnare la terra del loro sangue. La morte per malaria nel 1950 di Anne-Marie coincide con l'esatto giorno in cui lo Stato di Israele dichiara Gerusalemme sua capitale e il giorno della nascita di suo nipote coincide con l'annessione a Israele dei territori a Est.

Il video, dopo i primi dieci minuti, presenta una profonda cesura. Si abbandonano le distese del paesaggio africano per l'interno di un ufficio di leva nel cuore di Israele, dove alcune donne impersonano soldatesse un po' troppo mature per esserlo. Una di loro si trascina sul pavimento in preda a un tremendo mal di testa che viene imputato al giorno più caldo dell'anno, già menzionato nella narrazione africana. Quel giorno ricuce nel tempo ciclico le due storie, e il malessere sembra far riferimento alla malaria. Alla fine appare chiaro, nell'intrecciarsi delle due narrazioni, come le due tribù africane in lotta parlino in una dimensione mitica anche della lotta tra Israele e Palestina, così che la guerra tra arabi e israeliani smette di essere cronaca giornaliera e persino la dimensione storica pare interrompersi per acquisire quella mitica ed eterna, insita in ogni scontro sanguinoso e fratricida. (EV)